

# ORIZZONTI

**CHIUDE LA TRILOGIA** sulla città partenopea il nuovo romanzo di Ermanno Rea. Dopo «Mistero napoletano» e «La dismissione», «Napoli Ferrovia» narra il singolare viaggio di un vecchio comunista e un giovane naziskin. Eccone un'anticipazione

■ di Ermanno Rea / Segue dalla prima

# Tra Bush e Allah il mio addio a Napoli

## Il libro

### Il Pci, Bagnoli, e ora l'ultima traversata

Caracas (così ama farsi chiamare) è un ex naziskin allo sbando che ha scelto Maometto e pratica un'accanita militanza tra gli ultimi della terra. Dall'incontro casuale con l'io narrante, «vecchia cariatide comunista», nasce una paradossale ma saldissima amicizia, filo conduttore di

*Napoli Ferrovia* il nuovo libro di Ermanno Rea da oggi in libreria, di cui qui accanto per gentile concessione dell'editore Rizzoli, anticipiamo un brano. È il terzo volume di una traversata ideale iniziata con *Mistero napoletano* e proseguita con *La dismissione*. La traversata - in questo caso in una Napoli ancor più dolorosa - finisce con un ambiguo addio di Ermanno Rea alla sua città natale che però non chiude

completamente la porta all'ipotesi di un ricongiungimento. Ermanno Rea (*Napoli 1927*) ha pubblicato *Il Po si racconta* (1990), *L'ultima lezione* (1992), *Mistero napoletano* (1995, premio Viareggio per la narrativa 1996) e, da Rizzoli, *Fuochi ammanti a un'ora di notte* (1998, premio Campiello 1999) e *La dismissione* (2002), a cui Gianni Amelio si è ispirato per il film *La stella che non c'è*.

Lo frequento perché mi fa bere fiumi di tè alla menta con le noccioline, oppure con le foglioline di menta fresca messe a galleggiare nella tazza; perché mi offre canditi, mandorle, biscotti al miele, fette di torte alle carote e porzioni di cuscus bianco con latte, uvetta e datteri. Lo frequento perché con lui riesco finalmente a lasciarmi andare, a trasgredire diete e raccomandazioni varie, a camminare per chilometri e chilometri (alla faccia delle mie aritmie e altre disubbidienze coronariche) e soprattutto perché, grazie a lui, ho cominciato a realizzare un progetto che da tempo ha preso forma dentro di me facendomi via via più urgente con l'approssimarsi del giorno in cui io abbandonerò ancora una volta, e per sempre, la città in cui sono nato: ritrovare le mie origini, i luoghi della mia infanzia, quelle parti della città dove non avrei mai osato tornare da solo al fine di capire un po' meglio chi io sia e che senso abbia avuto per me vivere e invecchiare. Ha avuto un senso? Tutto ciò vuole dire che io prendo soltanto? Non è vero. Sicuramente a mia volta do qualcosa a Caracas, un *quid* abbastanza indefinibile ma che sicuramente esiste, va iscritto a bilancio, per quanto possa essere considerato meno di niente rispetto a quello che prendo (lui mi racconta la sua vita fino ai più scabrosi dettagli, del tutto consapevole dell'uso che io intendo fare dei miei appunti: scrivi, scrivi, mi dice, annota pure tutto, non omettere alcun particolare per devastante che possa sembrarti. Io non mi vergogno di nulla, perché qualunque errore Caracas abbia potuto commettere nella vita, non lo ha commesso mai per calcolo o tornaconto: per fessaggine forse, per ingenuità. Meglio ancora, per passione. Non per altro). Nei giorni scorsi mi ha detto che la sua conversione all'islamismo è ormai cosa fatta. «Sarà ratificata tra non molto in moschea davanti all'*imam*. Comprerò per l'occasione un abito scuro da cerimonia. Basterà pronunciare le seguenti parole: "Ash'hadu alla- ila- hilla-Lla-h wa ash'hadu anna Muhammad r-rasu- lu Lha-h"». Sono rimasto a bocca aperta: non immaginavo che le cose fossero già a questo punto. «È che cavolo significa? Quel «cavolo», quella parola sgarbata, gli ha procurato un piccolo tremito, come una scossa tra naso e bocca. «Sai benissimo che *cavolo* significa, anche se non conosci l'arabo, come non lo conosco io. Significa: "Io testimonia che non c'è dio se non Allah, e testimonia che Muhammad è l'inviato di Allah"».

(...) Allah è grande, ed è impossibile raggiungerlo senza una mediazione, un sostegno. Da tempo Caracas voleva farmi conoscere l'uomo che lo sta aiutando a compiere il grande passo. Si chiama Djamel, un algerino dallo sguardo ostinato e penetrante, la voce mite e un sorriso che oscilla come un pendolo tra diffidenza e condiscendenza. È il titolare dell'Aladin di piazza Ferrovia, il ristorante etnico dell'edificio umbertino (non privo di pomposità) sulla sinistra di Garibaldi. Pochi passi più avanti c'è via Alessandro Paoletti con i due storici cinema della mia giovinezza, l'Orfeo (che ora si chiama Argo) e la Sala Iride che non ha cambiato nome. Al primo sguardo diresti che il tempo non ha mutato nulla: lo stesso sciame di prostitute e di travestiti, la stessa atmosfera losca con la differenza che oggi non oltrepasserei la biglietteria dell'Argo o della Sala Iride per tutto l'oro del mondo e una volta invece l'oltrepassavo, e come, nient'affatto indifferente alle prostitute più



Foto di Andrea Sabbadini

giovani e meno devastate che volentieri mi avrebbero accompagnato nel buio della sala se soltanto avessi avuto un po' più di coraggio. Non so se per fortuna o per sfortuna la mia spregiudicatezza non andò però mai oltre gli sguardi, doverosi del resto da parte di una persona che abitava in quel quartiere, che era del tutto priva di sussiego anzi assolutamente incline alla familiarità e che fu sempre pronta a porgere la propria sigaretta accesa a qualche madama desiderosa, come che sia, di fuoco.

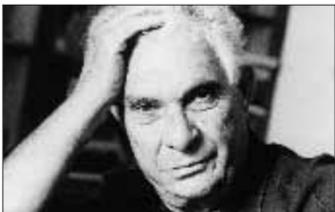
Dicevo di Djamel. Ieri finalmente l'incontro è avvenuto e Caracas lo ha vissuto quasi come evento memorabile. Me lo ha presentato

### Si chiama Caracas Perché lo frequento? Perché imparo Scendo con lui nell'inferno e lui me lo spiega

con aria solenne e commossa, neanche fossi stato suo padre. Nel locale mi aveva già condotto più volte, ma senza mai farmi accedere al piano superiore e senza mai farmi conoscere il suo precettore. Credo che non si fidasse ancora del tutto di me, o forse di se stesso e della sua recente vocazione musulmana. Ho detto recente, ma mica poi tanto. Di certo l'idea (idea intesa come seduzione, forse premonizione, insomma come ciò che precede la coscienza attiva di qualcosa) lo attraversava sottotraccia già prima che scoppiasse la grana Abu Ghraib. Forse affiorò dentro di lui

**Napoli ferrovia**  
Ermanno Rea  
Rizzoli  
pagine 357, euro 19

il giorno stesso in cui gli americani sbarcarono in terra irachena con la scusa di volersi portare la democrazia. Caracas pensò di non potersi chiamare più né cristiano né occidentale, come se quell'evento avesse di colpo lacerato per intero la sua identità naturale sostituendola, per forza d'odio, con un'altra. E si



fece spiritualmente arabo. Arabo, ma non ancora musulmano. Ci volevano le scandalose torture nel carcere di Baghdad perché il fiore coranico sbocciasse nel suo cuore, perfezionando la sua solidarietà in un sentimento di identificazione totale. Fu allora che Caracas cominciò a pensare di dover abbracciare la religione di Maometto, perché soltanto così sarebbe potuto entrare a fare parte a pieno titolo di quel miliardo e trecento milioni di individui contro i quali l'America di Bush aveva preso a combattere la sua guerra di civiltà, la sua guerra to-

tales (...). Talvolta mi parlava anche di un suo «progetto», di un'idea che gli frullava nella testa ma che per il momento intendeva tenere per sé in quanto «non si possono confessare tutti i pensieri, tanto più quando questi non sono riusciti ad acquistare una vera consistenza, conservano ancora una sorta di stato gassoso». Un «progetto», Caracas? Lo guardavo allarmato, lo sospettavo di qualche disegno distruttivo, catastrofico. «Rassicurati. Io non sarò mai un kamikaze. Vedo che non hai il coraggio di chiedermelo, allora te lo dico io. Non sarò mai un kamikaze anche se a volte, be', mi ridurrei volentieri in mille pezzi assieme a tutta la città. Soltanto che una strage non servirebbe a niente. Viviamo in un mondo che sta per arrivare al capolinea. L'implosione è alle porte: occorre soltanto aspettare». Ma aspettare che cosa? «Che il meccanismo si inceppi. Il meccanismo della crescita a oltranza, voglio dire. Il vero kamikaze non è il povero ragazzo arabo imbottito di tritolo che si fa dilaniare in mezzo alla folla a Mergellina piuttosto che a Piccadilly Circus oppure in un sobborgo di Chicago. Il vero kamikaze è il sistema di espansione illimitata che ci ha resi tutti prigionieri

### Cominciò a pensare di abbracciare l'Islam Solo così rientrava nel miliardo di individui contro cui l'America combatteva

del mito del benessere. Il vero kamikaze è l'Occidente che vuole dominare il mondo. È Bush». Eravamo giusto nel 2004 ed eravamo giusto davanti al Castel dell'Ovo, la fortezza tutta sotterranea e segrete come a ricordarci che la storia degli uomini è una sequela di torturati e di torturatori. «La questione è che io non amo i vincitori» mi spiegò tornando a parlare dell'esercito americano. «Non li amo in quanto tali. Nella storia come nella vita di ogni giorno. Io per esempio odio Napoleone, tranne quando viene sconfitto. Odio chi vince anche su un campo di calcio o in un incontro di boxe: tifo sempre per l'altro, quello che le prende». Sorrisi senza dire niente. Ma dentro di me era tutto un turbine come di foglie autunnali catturate da un improvviso vortice di vento, mentre, tra stupore e compiacimento, mi dicevo che soltanto lì, in quella metropoli senza senso, anomala fino alla stravaganza, era possibile incontrare un nazi come Caracas, amico e soccorritore di tutti i «vinti» del mondo.

## EX LIBRIS

*Napoli è un paradiso abitato da diavoli*

Goethe  
«Viaggio in Italia»

## Tocco&Ritocco

DI BRUNO GRAVAGNUOLO

### Pansa come Totò contro Maciste

**A chi Lodoli? A noi!** Lettera aperta del *Secolo d'Italia* allo scrittore Marco Lodoli, mercoledì scorso, nel paginone culturale. A firma di Roberto Alfatti Appetiti, suo grande estimatore. Che deplora la presenza di Lodoli in una delle liste del Pd a Roma, e non se ne dà pace. Motivo: Lodoli non può essere di sinistra. È un «celiniano», un «dostoevskijano», autore di storie non banali, dove il tragico irrompe nella quotidianità. E poi è figlio di un fascista, volontario in Africa e in Spagna e «figlio» (letterario) di Anamaria Ortese e Cristina Campo, «scrittrici non certo di sinistra». Inoltre il «primo quotidiano» (sic) a scoprirlo fu *Il Secolo*. Insomma, una «captatio benevolentiae» ridicola e anche un po' meschina (uso del padre a riprova). Che la dice lunga sull'idea che hanno al *Secolo* dell'arte: *familiistica, biologica. E ideologica*. Per cui chi ama Céline non può stare che a destra e li deve restare! Sennò trattasi di «appropriazioni indebite». Una curiosa concezione da rigattieri frustrati. E che fa il paio con certe patetiche «appropriazioni» post fasciste di oggi: da «Bella Ciao», a Moccia, a Battiato. Ben raccontate da Alessandro Giuli nel suo *Passo delle Oche* (Einaudi). Morale, gli «sdoganati», nonché eclettici, ora vorrebbero fare i doganieri e stabilire chi deve star di qua o di là, su basi letterarie... o di famiglia. Egemonia culturale? No, risiko dei poveri!

**Pansa come Totò** Come Totò contro Maciste, quando nei panni del faraone Totòkahmon arringava i tebanici in battaglia dal cocchio: «Teebaani, Teebaani, abbiamo spade, lance, mazze...triche trache e botte a muro!». Infatti nell'ultima puntata del suo «sequel», *I Gendarmi della memoria*, Pansa non si nega nulla. Caricature goliardiche degli avversari, refusi dei medesimi, conversazioni private «rubate» a sostegno delle sue tesi, taglie e cuci di citazioni a suo comodo. A un certo punto usa persino un lapsus in Tv del vecchio Ingrao che confonde Budapest e Praga: come prova di bugia e rimozione sui carrarmati sovietici! In più, benché debordi sui media, strepita contro il Fazio rosso e di regime che non lo ha mai invitato sui Rai Tre. Ne ripareremo. Ma intanto Fazio non potrebbe farlo almeno intervistare dalla Littizzetto?

